

15 aprile 2007

Predicazione del past. Salvatore Ricciardi

Testo: 1 Corinzi 13,1-13

1.- Domenica scorsa, domenica di Pasqua, abbiamo riflettuto sull'**evangelo della risurrezione di Gesù**, e lo abbiamo fatto sulla scorta del 15° capitolo della 1ª lettera ai Corinzi, dove l'apostolo Paolo dimostra che la vita e la morte di Gesù rispondono al **piano di Dio da tempo rivelato nelle Scritture**, e sostiene in maniera decisa che la risurrezione ha un'**importanza fondamentale per la fede** cristiana. Senza risurrezione, non hanno senso né la predicazione, né la fede, e non c'è perdono dei peccati.

Abbiamo meditato anche sul fatto che la fede nella risurrezione, più che essere la **condivisione intellettualistica** di un dogma o un **caldo sentimento** di trasporto verso il cielo che si può provare, è **un incontro col Signore vivente**. Un incontro che **sconvolge** cuore e mente, che **trasforma** la vita, che apre al nostro orizzonte prospettive di speranza, che esige di essere incarnato e tradotto in un'esistenza contrassegnata dall'amore.

2.- E appunto sull'amore tentiamo di riflettere oggi, forse facendo un po' di violenza all'impostazione di Paolo, che collega il discorso sull'amore non direttamente con la risurrezione ma con i **doni dello Spirito** e l'esercizio dei medesimi. E' una violenza, mi auguro, per la quale non subiremo accuse e processi: viviamo infatti in un momento ben definito del progetto di Dio: alle nostre spalle c'è la risurrezione di Gesù; davanti a noi, in prospettiva, c'è l'avvento del regno di Dio. Questo tempo, che è **il tempo della fede e dell'attesa**, può e deve essere contraddistinto da un amore operante, capace di rendere tangibile la nostra fede e contagiosa la nostra speranza.

3.- Probabilmente, in questo capitolo Paolo utilizza, almeno in parte, **un inno all'amore**, che circolava in alcune comunità del suo tempo. Un inno che può essere suddiviso in tre strofe.

3.1.- Nella prima (1-3), è chiaro il collegamento col discorso sui doni e sui ministeri che si esercitano in conseguenza di essi. Vi possono essere **doni molto particolari e molto importanti**, doni per i quali si possono raggiungere i più remoti orizzonti della conoscenza, o doni che possono spingere ad atti di eroismo, come **"dare il proprio corpo ad essere arso"**.

Questa frase pone però un problema di interpretazione non indifferente. Che cosa significa "dare il proprio corpo ad essere arso"? **Passare attraverso il fuoco....** e, possiamo aggiungere, uscirne indenni, come farebbe un fahiro. Però non si vede di quale utilità un gesto simile potrebbe essere per una comunità cristiana, e quindi è discutibile che dietro possa esserci davvero un dono dallo Spirito.

Saremmo più vicini a un discorso di doni se la frase alludesse (come è possibile) **al marchio a fuoco con il quale venivano contrassegnati gli schiavi** (e non solo a quel tempo, come sappiamo). In questo caso, si tratterebbe di offrirsi come schiavo in cambio di qualcun altro.... e già saremmo nel quadro di un gesto fuori del normale, certamente ispirato dall'amore.

Però la frase che noi traduciamo "se dessi il mio corpo per essere arso", se cambiassimo soltanto una consonante nel verbo, come alcuni manoscritti fanno, si tradurrebbe **"per trarne vanto"**. In questo caso, saremmo di fronte a una severa messa in guardia: puoi anche metterti al servizio degli altri interamente, anima e corpo, ma se lo fai allo scopo dei vantartene, alla fine non cogli un'occasione per amare, ma cerchi un motivo di glorificazione per te stesso. **Se così è, il gesto che compì non serve a niente**, così come non serve a nulla e a nessuno la capacità di raggiungere i più remoti orizzonti della conoscenza, se non si ha amore.

3.2.- La seconda strofa (4-7) presenta anch'essa un problema esegetico: ***l'amore "crede ogni cosa"***. Che vuol dire? che chi ama è disposto a bere qualsiasi fandonia, a prendere per buona qualsiasi assurdità, a chiudere gli occhi di fronte al male?

Certamente no. L'amore non può essere né cieco né stupido, ***L'amore deve essere avveduto e saggio***, deve sapersi muovere sul piano della concretezza e della verità. Già il profeta Isaia (5,20) ammoniva: ***guai a coloro che chiamano bene il male e male il bene.***

Il nostro testo vuol forse semplicemente dire che l'amore "crede ***malgrado*** ogni cosa", cioè ***conserva la fiducia*** (in Dio e nel prossimo) anche quando gli avvenimenti e i comportamenti suggerirebbero di lasciar perdere e di rinchiudersi nel proprio privato.

Ma chiudersi in se stessi non si può. Non si deve. Ci sono cose che vanno fatte (esser pazienti e benevoli, rallegrarsi quando vengono alla luce le verità che gli interessi di alcuni vogliono nascondere). ***Ci sono scelte fondamentali da compiere***: mantenere in vita la speranza anche quando le vicende della vita sembrano ucciderla....

E ci sono ***cose che invece non si devono fare***: vantarsi, gonfiarsi, comportarsi come più conviene, alla faccia di chi può restarne scandalizzato o rattristato; rallegrarsi del male altrui, magari leggendovi un castigo divino....

3.3.- La terza strofa (8-10) pone ***il problema esegetico dello specchio***. La TILC lo risolve traducendo direttamente "un antico specchio"; e certamente i cristalli di allora non erano quelli di oggi, e le immagini che riflettevano non erano sempre chiarissime....specie se il tempo aveva depositato la sua patina sulla superficie.

L'apostolo usa questa immagine per ***contraddire quanti pretendevano che la fede dovesse capire e conoscere tutto***, e che bastasse la conoscenza (anche fine a se stessa, cioè non tradotta in azioni di solidarietà verso gli altri) a dare la salvezza. Contro questa visione gnostica, Paolo esorta a non comportarsi come bambini che giocano ad essere adulti. Accettiamo il nostro limite, ma, nel quadro del nostro limite, non sottraiamo a quel che possiamo fare..

Noi conosciamo in parte: non sappiamo ancora tutto. Non comprendiamo ancora tutto, Non siamo ancora nel regno di Dio. ***Sappiamo però quanto basta*** per essere certi del suo amore e della nostra salvezza. Sappiamo quanto basta per sapere che la nostra vocazione è una vocazione al servizio.

E allora, ***annunciamo e viviamo quel poco o quel molto di evangelo che abbiamo capito e creduto***, senza lasciarci comodamente paralizzare dal fatto che, siccome non sappiamo tutto, non ci possiamo muovere.

Quello che conta non è tanto la conoscenza che noi possiamo avere di Dio, quanto la conoscenza che Dio ha di noi. La sua parola ci penetra, come una spada a doppio taglio, fino a dividere l'anima dallo spirito e le giunture dalle midolla, e giudica i pensieri e i sentimenti dei nostri cuori (Ebr 4,12). ***Per Dio noi siamo un libro aperto***, e non ci possiamo nascondere dietro le nostre insufficienze. Sarebbe un venir meno alla fede, cioè alla fiducia che Egli ha preso la nostra vita nelle sue mani, per sostenerla e per guidarla.

4.- Che dunque? Domani, quando Dio avrà stabilito il suo regno, ***non avremo più bisogno della fede***, perché lo vedremo faccia a faccia. ***Non avremo più bisogno della speranza***, perché le nostre attese saranno soddisfatte. Avremo però ancora il bisogno (e la possibilità) di attingere alla fonte inesauribile del suo amore, che già qui ed ora ci sostiene e ci guida, e chiede solo di essere tradotto nella quotidianità delle nostre scelte.